

ANTONIO GIBELLI, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, pp. 276, Lit 40.000.

*L'officina della guerra* è un libro — rigorosamente documentato — sulla prima guerra mondiale. Ma è anche un libro decisamente attuale sulla guerra in generale. Sulla guerra moderna e, per molti versi, sulla modernità in quanto tale.

In bello veritas. E questo in fondo il *Leimotiv* che scandisce l'intera trattazione: la guerra moderna come terribile rivelatore e acceleratore dello spirito del tempo; luogo demoniaco in cui vengono allo scoperto e si "inverano" processi silenziosamente maturati nella lunga durata, accumulatisi lentamente tra le pieghe della società e delle mentalità, e portati d'un colpo, nell'evento bellico, al parossismo, al grado di verità che solo il limite estremo disvela. La Grande Guerra fu grande appunto per questo: perché rivelò il nuovo mondo, il mondo del dominio compiuto della Tecnica che ancora ci circonda, a coloro che l'avevano fino allora condiviso credendo di abitare il vecchio. Perché segnò l'ingresso nella modernità contemporanea che ancora ci affligge, mostrando tutta la carica di distruttività e di nichilismo che ne costituisce l'"essenza" (le "nefaste meraviglie del secolo XX"). Fu, in altre parole, l'inizio di un Novecento che forse solo ora sta, nello stesso modo, sanguinosamente finendo.

Il primo, più evidente nesso tra guerra e modernità segnalato da Gibelli consiste nel suo carattere "industriale". Nell'essere stata quella guerra — come d'altra parte "questa" guerra — nel senso più proprio "un'industria per il macello umano specializzato"; un gigantesco processo di produzione in cui la potenza della tecnologia e l'esperienza della morte di massa si sono intrecciate fino ad apparire l'una come il volto dell'altra. La guerra ha finito per incorporare la forma tecnica e organizzativa propria del lavoro industriale. Se ne è alimentata, e l'ha a sua volta alimentata dilatandola in dimensioni inimmaginabili, esasperandone ogni aspetto nel suo carattere di mobilitazione totale, conducendola alla sua sostanza essenziale. Si è fatta "lavoro", caricandosi nel contempo di tutta la negatività che il lavoro nella modernità compiuta assume. Non è vero che sono state le industrie Ford il più clamoroso esempio di applicazione dell'organizzazione scientifica tayloristica alla produzione di massa. In forma ben più estesa, e totale, ci dimostra Gibelli, lo sono stati i campi di Verdun, le pianure della Marna, le trincee del Carso, le grandi offensive in cui la parcellizzazione delle mansioni, la razionalizzazione dei tempi, il coordinamento spinto dalle risorse sono stati per la prima volta scientificamente applicati alla produzione di morte su scala industriale. E dove la tecnica ha potuto rivelare la propria vera essenza di forza naturale incontrollabile, capace di mutare la stessa natura fisica dei luoghi, di trasformare uomini e paesaggio ripulmando corpi, territorio e temporalità a partire dal proprio statuto artificiale. Di qui il titolo del libro, e del suo capitolo centrale: *L'officina della guerra*.

Ma vi sono, nel discorso di Gibelli, anche altre, più sottili assonanze che fanno della guerra una metafora assoluta della modernità. Intanto la sua "impensabilità". Il suo carattere di "evento ai limiti dell'impossibile", come la definì Musil. La prima guerra mondiale, scrive Gibelli, "fu così grande che non era possibile pensarla nella sua portata prima che fosse accaduta". La sua dimensione, una volta posto in movimento il meccanismo della distribuzione di scala, fu talmente smisurata, così "radical-

mente nuova" nell'estensione e nelle conseguenze inattese, che si presentò ai suoi stessi protagonisti come la realizzazione dell'"impossibile", dell'"inimmaginabile". Di qui il fallimento di ogni piano, il trionfo dell'imprevedibilità, la sostanziale ingovernabilità da parte di qualsiasi autorità umana, stato maggiore o governo, comando strategico e massa combattente. La guerra, come la tecnica, appare così dotata di una logica propria, autonoma, assoluta, incon-

ta dell'alienazione moderna, nel suo rendersi autonoma dagli uomini che la fanno e contrapporsi ad essi come immane macchina di morte; nella sua natura di prodotto umano più radicalmente disumano. Una volta avviata, esegue la propria razionalità speciale di sterminio, fino alle estreme conseguenze, rendendo assurdo ogni discorso sulla necessità e possibilità di porvi dei limiti, nello spazio, nel tempo, negli effetti.

Si innesta a questo punto, come

mine). Lo attesta l'intero repertorio delle strategie comunicative dei reduci: sia che si scelga consapevolmente l'oblio e il silenzio per vincere il dolore della memoria (come alcuni hanno fatto), sia che si moltiplichino, invece, ossessivamente il racconto in una infinita coazione a ripetere e a ritornare sul posto (come accadde ai più), il risultato è sempre lo stesso: il fallimento della comunicazione. Nel primo caso la rinuncia esplicita alla parola. Nel secondo il tentativo im-

tata.

Merito di Gibelli è di avere elevato tutto ciò a problema, fino a farne, mi pare, in qualche modo la chiave dell'intero libro. La Grande Guerra, ci dice, è indicibile proprio perché impensabile, perché troppo grande per essere rappresentata. Non può essere veramente narrata perché fu totale, invase ogni territorio dell'essere senza lasciare alcun punto d'osservazione, interiore o esteriore, da cui guardarla e pensarla. Ovunque si fosse, vi si era dentro ed essa era dentro ognuno. Non la si può raccontare per lo stesso motivo per cui non vi si può sfuggire. Ma non solo. C'è una ragione più profonda di questa innarrabilità, la quale ha a che fare con la natura stessa della guerra moderna (e della modernità), con la sua struttura intrinsecamente aporetica: la tensione irrisolvibile tra dissoluzione del soggetto e esasperazione della soggettività che la caratterizza, e che nel suo corso si compie. La prima guerra mondiale fu il più clamoroso esempio di "evento senza soggetto". La dimensione industriale e tecnologica che rese la produzione di morte compiutamente impersonale, cancellò ogni autonomia del fattore umano: nella "battaglia di materiale" creata dalla moderna artiglieria e dalla chimica, in cui si poteva morire senza neppure aver visto il nemico, e senza neppure sapere la causa della propria morte, il *principium individuationis* si dissolve; l'individuo si riduce, come scrisse Junger, a "una semplice particella di natura che scompare nell'immenità della notte". Ma non per questo accetta il proprio destino, anzi, quanto più questo si fa precario, e indipendente dalla propria volontà, tanto più si afferma il senso della propria unicità, dell'insostituibilità di un'esistenza totalmente sfidata. Nacque allora quella sorta di soggettività senza soggetto, ormai assolutamente sganciata da ogni realtà esterna, che in una fuga impossibile verso il sé finisce per incontrare solo il vuoto, il negativo, la morte come unica via d'uscita. In queste condizioni l'io è autistico: non può narrare la propria dissoluzione senza perdersi. Gibelli registra questa dimensione tragica. E ne trae due conseguenze decisive sul piano del metodo.

La prima riguarda l'oggetto-guerra: cosa essa è, in cosa consiste la sua "verità". E la risposta è tranciante: se la guerra è, in primo luogo, patologia del soggetto essa non può essere rivelata dalle forme della normalità. La sua essenza non può celarsi che nelle forme patologiche, anormali, dell'oscuro e del bestiale, del delirio e dell'allucinazione, dell'eccesso e della negazione. Soprattutto della follia, intesa come unica forma umana della razionalità bellica, in cui ciò che viene alla ribalta è, appunto, "la ricerca spasmodica di una via di fuga, e l'impossibilità di trovarla". Il libro è — coerentemente — un minuzioso percorso attraverso i luoghi infrequenti della guerra, ospedali militari e manicomi, uffici censura e tribunali, obitori e lazzaretti dove attraverso le testimonianze tronche degli allucinati e dei simulatori, dei mutilati e degli autolesionisti, dei traumatizzati e degli "inaccessibili" prendono forma le uniche tracce di "normalità" sopravvissute alla follia dei sani. Si comunica il nucleo inconfessabile — e per questo vero — della moderna esperienza guerriera.

La seconda riguarda il soggetto, la voce narrante: chi può raccontare la guerra? In quale linguaggio può essere comunicata come esperienza vera? Il libro suggerisce per lo meno tre punti di vista dai quali la guerra può essere guardata. Il primo è quello "anatomico" del medico: il gelido linguaggio clinico da tavolo necroscopico, l'unico capace di contenere senza mediazioni l'orrore degli arti

## La prima industria della morte

di Marco Revelli

## Follia in quelle trincee

di Giorgio Rochat

L'officina della guerra è il frutto di un decennio almeno di ricerche di Gibelli in collaborazione con altri studiosi (in primo luogo il gruppo di Rovereto che pubblica la rivista "Materiali di lavoro") sui combattenti italiani della Grande Guerra, visti finalmente nella loro dimensione di uomini travolti da un conflitto che non avevano voluto né capito. Le fonti sono di due tipi: le testimonianze scritte di protagonisti anonimi e dimenticati (lettere, diari, memorie assai più frequenti di quanto si credesse un tempo, tanto da sopravvivere in parte all'incuria dell'Italia ufficiale) e i materiali elaborati dalla medicina militare nel corso del conflitto per fronteggiare l'afflusso imprevisto di decine di migliaia di soldati di cui la guerra aveva minato o distrutto l'equilibrio psichico (un campo che Gibelli è stato il primo ad affrontare in Italia e il più assiduo ad approfondire, sia negli archivi che nella produzione tecnica italiana e straniera di allora e di oggi).

I risultati di queste ricerche, dice Gibelli, non possono essere quantificati, non siamo cioè in grado di calcolare quanti tra i quattro milioni di italiani che andarono al fronte ne tornarono distrutti dentro, non soltanto per l'insufficienza delle fonti, ma più ancora per la labilità dei confini tra "normalità" e "follia" in tempo di guerra. Tutti coloro che vissero l'esperienza della trincea ne furono in vario modo segnati per sempre, con emozioni e lesioni interne più o meno recuperate dalla maggioranza, esplose invece per una minoranza attraverso una serie di comportamenti, che vanno dalla follia ufficialmente riconosciuta e come tale curata dai medici militari (con un misto di scrupoli scientifici e di durezze patriottiche) ad altre forme di stranezza antisociale e di rifiuto dell'irregimentazione bellica sbrigativamente classificate come diserzione, in-

subordinazione e simili. Più che quantificare queste vicende, a Gibelli interessa descriverle in modo da farle pesare sulla storia della guerra e la riflessione su di essa. Perciò sottolinea efficacemente la vivacità e originalità delle testimonianze che emergono dalle lettere e dai diari dei soldati, sotto l'apparente uniformità della comunicazione scritta da parte di chi doveva ricorrervi per la prima volta (p. 58), nonché l'ambivalenza dei sentimenti tra rifiuto della guerra e adesione ai suoi valori e stereotipi (pp. 96, 101). Dalla ricerca escono confermate la forza dell'egemonia politico-culturale della classe dirigente liberale, capace di ottenere obbedienza se non partecipazione, nonché l'eccezionale grandezza dei costi umani della guerra a tutti i livelli, dalle trincee ai manicomi.

L'officina della guerra è uno studio che fornisce un'apertura straordinaria sulle diverse (e spesso coesistenti) articolazioni di consenso, dissenso e devianza nella Grande Guerra. Rimane aperto l'altro aspetto del problema, cioè come potesse la maggioranza dei combattenti superare le terribili tensioni e sofferenze della trincea. In questa direzione il volume di Gibelli è comunque assai più utile e vivo di quello di E. Leed, Terra di nessuno (Il Mulino, 1985), così ricco di stimoli e provocazioni, ma così chiuso dinanzi alle dimensioni politico-sociali del conflitto.

trollabile. Agisce senza essere agita. Soprattutto — esattamente come la modernità affamata di *novum* — cresce su se stessa, si dilata e si accelera offrendo a ogni svolta la vista agghiacciante e spettacolare dell'inedito, per il quale non esistono parole per narrare, né voci narranti cui affidarsi, né soggetti. La guerra moderna si rivela, qui, come la forma più al-

corollario diretto del secondo, il terzo livello di analogia tra guerra e modernità, su cui Gibelli ha lavorato in modo particolarmente fecondo: l'"indicibilità" della guerra moderna. L'impossibilità di rappresentarla e comunicarla con le categorie normali della coscienza e del racconto, e quindi di elaborarla sotto forma di tradizione (nel senso tecnico del ter-

possibile (e per questo ogni volta ripetuto) di raggiungere un nucleo di verità, un'essenza, che sembra di volta in volta ritrarsi di fronte al discorso, e vanificarlo, e imporre di ritornare daccapo perché comunque quello che avvenne non è quello che è narrato, risiede altrove. Quasi che ciò che è comunicato fosse solo l'accessorio, il dettaglio, mentre la totalità di quello che fu esperito, e che si manifestò a tutti gli organi del senso sotto forma di bagliori accecanti, suoni e rumori, lezzo di cadavere e odore di esplosivo, lacerazione e dolore e paura si sottrae alla capacità evocativa della parola. E, d'altra parte, quello che avvenne per l'altro terribile simbolo della contemporaneità, il Lager, il cui carattere di esperienza-limite, di male assoluto, spiega la difficoltà di testimoniare del deportato così ben documentata ne *La vita offesa* di Anna Bravo e Daniele Jalla. Ed è, in fondo, la ragione del naufragio della comunicazione televisiva in questa "nostra" guerra vanamente inseguita e mai rappresen-

